

Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

LUIGI EINAUDI, *Scritti sull'agricoltura e sul territorio*, a cura di A. Giordano (Edizione Nazionale degli scritti, vol. VI), Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 2019, pp. 551

Ora che stanno vedendo la luce i primi volumi dell'Edizione Nazionale degli scritti di Luigi Einaudi, si tornerà finalmente a parlare, e riflettere, su questa gigantesca figura della prima metà del Novecento italiano, europeo ed internazionale. Una pagina eccelsa, ma talora troppo in fretta dimenticata, affidata ad un'intenso discorso meramente accademico (ma latitante nel discorso pubblico e mediatico), nella storia delle dottrine economiche – quando gli economisti classici italiani facevano ancora scuola, quanto gli inglesi, i tedeschi, e prima degli americani, in tutto il mondo –, e quando dalla meravigliosa provincia piemontese (apparentemente ai margini del mondo) poteva nascere un intellettuale in grado di costruire un coerente sistema morale e politico gigantesco. A partire dalla dottrina economica, ancora non del tutto assorbita dalla finzione matematica e da modelli astratti, ma ancorata alla realtà storica e naturale di un paese, e dell'Europa tutta. Per avere un'idea della figura di cui parliamo, occorre dire che l'Edizione Nazionale, meritoriamente affidata a storici, economisti e teorici della politica di prima grandezza, non è l'edizione degli "opera omnia" di Einaudi. Prevista in 7 volumi per un totale di tredici tomi, ognuno di circa 800 pagine, ebbene non comprende che il trenta per cento della produzione del governatore della Banca d'Italia e presidente della Repubblica. Diecimila pagine almeno non costituiscono neanche un terzo degli scritti di questo fragile, magrissimo, rigoroso contadino di Dogliani, capitale morale ed economica delle Langhe occidentali, che seppe cimentarsi con una varietà infinita di temi – dal mondo agrario alla bibliofilia, dalla storia alla politica – con una costanza, un rigore metodologico, ed una apertura e curiosità verso il nuovo che non sarà facile, anzi, diciamo chiaramente, non sarà affatto possibile ritrovare in alcun politico italiano dopo di lui.

Con la magistrale cura di Alberto Giordano – piemontese come Einaudi, studioso del liberalismo italiano ancor giovane ma già affermato, attivo all'Università di Genova – è uscito il VI volume dell'Edizione Nazionale, gli "Scritti sull'agricoltura e il territorio", per i tipi della Banca d'Italia, in una meritoria impresa supportata dalla Fondazione Einaudi di Torino, dal Ministero per i Beni Culturali, e dalla San Giacomo Charitable Foundation. Ora, come ben noto il mondo agrario è al centro della riflessione einaudiana, quel mondo di cui era per tradizioni familiari parte, quel mondo in cui partecipò come possidente e agricoltore, lasciando alla morte i Poderi Einaudi, oltre 250 "giornate" di terra, ovvero circa 95 ettari, la maggior parte a Dogliani, e qualcosina a Barolo. Significativa persistenza di antico regime, ma anche medioevo (significativa e vitale, dagli immensi significati), la misurazione diversificata della terra in tutta Italia,

con la “giornata” monferrina e delle Langhe, di 3810 metri quadrati, ma con notevoli variazioni locali (a Predosa sono 2357 mq!), e diverse suddivisioni interne, non sempre in sistema metrico decimale: sestirate, emirate, stari, nomi suggestivi che paiono da fiaba ma evocano secolari contese, millenarie inimicizie, vitali alleanze matrimoniali, rapporti di potere, creazione e distruzione di ricchezze, su cui Einaudi – nella sua prosa di scrittore, limpida, talora splendida, lirica e tecnica con vertiginosi cambi di tono da musica d’avanguardia – riflette con saggezza, egli che si era laureato con una tesi sulla crisi agraria inglese nell’epoca vittoriana, toccando il cuore della storia europea dell’Ottocento in cui era nato: il passaggio da una società agraria ad una industriale, l’epopea di un cambiamento immenso, ma dolorosissimo, lancinante, per molti letale (per intere civiltà).

E così Einaudi radica il proprio liberalismo classico, la propria difesa della proprietà individuale come unica fonte di libertà, proprio nel mondo contadino: ma forse è la struttura e le relazioni di potere di un mondo contadino avanzato, forse un po’ ideale, che innesta in lui lo stesso liberalismo. Il “contadino-proprietario” è cifra e origine dell’individualismo proprietario, il rapporto padrone-mezzadro al centro di un sistema fiduciario, e libero, tra individui, che poi costituisce anche il cardine del libero mercato. Da qui la sua difesa della mezzadria. E pagine terebranti sul legittimo piacere del “possesso”, il poter camminare su terreni propri, da cui dipende storicamente, prima che il proprio benessere, e quello delle generazioni future, la propria sopravvivenza. Il rapporto con la terra rende Einaudi un ecologista accorto, oltre che un economista che comprende bene come lo stesso mondo agricolo – così devastato da politiche folli all’indomani dell’unificazione, così segnato da scompensi territoriali e malattie della terra e degli uomini – debba far proprie le innovazioni scientifiche, crescere e non rimanere immobile, diventare un modello produttivo anche per lo stesso mondo industriale, che di lì a poco lo avrebbe superato, e relegato ai margini del sistema produttivo. Non si tratta di “decrescita felice”, proprio per niente, ma di crescita consapevole, con l’ausilio, ma non il feroce intervento, del mondo pubblico, che deve prima di tutto rispettare il sistema della proprietà agraria e le sue peculiarità, anche apparentemente “irrazionali”.

Ma Einaudi muore quando la tardiva industrializzazione italiana esplose, e forse egli non la ama del tutto, comprende il rischio cui è sottoposto il mondo contadino. Tuttavia egli sa bene, anche quando è presidente, come questa esplosione industriale incontrollata devasti il paesaggio, ponga a rischio la salute dei lavoratori, e dell’ambiente. Visita Pozzuoli e rimane sconcertato dall’inquinamento selvaggio che vi portano i nuovi cementifici, ponendo a rischio un territorio (e questo vale per tutta l’Italia) di cui l’Einaudi storico, prima che economista, conosce bene la (millenaria) fragilità: auspicando cautamente l’intervento pubblico mirato per sostenerlo, e risanarlo, ma soprattutto sostenerlo con azione preventiva. Einaudi muore nel 1961: da allora il territorio italiano è stato soggetto a devastazioni e incurie che forse neanche il contadino di Dogliani avrebbe potuto prevedere. Si pensi a Marghera, monumento all’inutilità e al danno paesaggistico-ambientale incalcolabile. Ricordo Marghera perché vi doveva sorgere una “città giardino” (progetto miseramente fallito), e sulla “città giardino”, sulla città si direbbe ora eco-sostenibile, molto scrive il genio di Einaudi, in una tradizione di concezioni all’avanguardia del rapporto città-campagna-verde-vivibilità, che risale ad uno dei modelli riconosciuti e amati da Einaudi, Carlo Cattaneo. Ma forse una “città giardino” come la pensava Einaudi, sodale in questo (e molto altro) con un altro grandissimo liberale come Wilhelm Röpke – chissà come avrebbe giudicato i bei grattacieli di Portanuova a Milano, nel loro quasi identitario, provocatorio rapporto col

verde – è possibile in parti del mondo (molto) più avanzate, Singapore ad esempio. O nel passato del Rinascimento italiano, Sabbioneta, e ancor prima, modello di tutte, Castiglione Olona.

Il mondo di Einaudi, quello in cui l'agricoltura era ancora al centro dell'economia italiana e di gran parte della terra, non c'è più. Ma le idee liberali sopravvivono e si consolidano, seppure in un contesto ostile e diffidente. Mentre crisi e politiche anti-liberali distruggono poi sempre le nostre ricchezze, poche o grandi che siano, e ci ritroviamo spesso, ancora una volta, come quei contadini impoveriti di Einaudi, "formiche pazienti" intente a "rifare" il "bene perduto".

(Paolo L. Bernardini)